

Preraffaelliti: la bellezza inquieta

Si può diventare irrealisti per eccesso di realismo, si può far convivere il quotidiano, l'aneddotico, il "volgare" con il raffinato, l'ideale, il simbolico, si può coniugare ciò che è moderno con ciò ch'è antico. E ancora mischiare il sacro e il profano, la mitologia nordica e la religione cristiana, il mistico e il sensuale. L'hanno fatto i Preraffaelliti. C'erano tutte le condizioni per farlo nel gran marasma della rivoluzione industriale, ormai matura, in Inghilterra, nella seconda metà dell'800. Nell'Inghilterra della regina Vittoria, e di un'arte accademica, nazionale, edificante a fronte di situazioni sociali quantomeno "critiche". E' proprio della cultura anglosassone essere in pari tempo tradizionale e modernissima e la pittura "vittoriana" è stata lo specchio in cui si è riflessa quella cultura. Grande accademia, straordinaria tecnica esecutiva, vocazione realistica, e la tendenza a rivestire di quotidianità l'antico (il mitologico, il religioso, il letterario). E una certa "pruderie" nel frequente tema del "nudo velato". In seno alla pittura vittoriana dei vari Leighton, Waterhouse, Alma Tadema... emerge per eccezionale maestria tecnica e spesso sconcertanti se non scandalosi argomenti narrativi, un piccolo gruppo di pittori che si riunisce nella "Pre-Raphaelite Brotherhood" e che pretende di combattere il trionfante compromissorio accademismo vittoriano attraverso il recupero d'una tradizione artistica che vorrebbe più pura autentica, non ancora contaminata dai paludamenti del classicismo maturo inaugurato da Raffaello. Una tradizione tutta immaginata e contraddetta nelle opere, cioè nei fatti, dalle costanti ricerche dell'eleganza e della raffinatezza, a volte dall'esoterico e dal torbido. C'è qualcosa di "eccessivo" oltre la ricerca formale fin troppo realista, c'è un filo rosso, un sentimento, che lega quei pittori e li distingue e li rende costantemente moderni: l'inquietudine e le contraddizioni e i turbamenti di cui essa si nutre. Il realismo puntiglioso di William Hunt, pittore di una natura troppo perfetta per essere vera; quello patetico di John Everett Millais e della sua indimenticabile "Ofelia" cullata dalle acque del fiume che ne carezza il corpo ormai esangue; e poi la sottile mistica sensualità delle veneri di Edward Burne Jones, tutte uguali, tutte bellissime, alte, magre, androgine, le teste piccole, i capelli corti, lo sguardo sempre un po' melanconico, terribilmente moderne sottratte ad un Botticelli particolarmente turbato; e la raffinata bellezza, il sentimento, il senso sublimati da William Morris nella morbida flessuosità del segno, della linea continua che riempie di fastosi, coloratissimi fiori stoffe e carte da parati.

Ma la inquieta visione del mondo dei preraffaelliti è innanzitutto nella personalità dell'"italiano", Dante Gabriele Rossetti. Vita tumultuosa segnata da tragedie familiari, sbandamenti emotivi e particolarmente dall'innamoramento scandaloso per Jane Burden, la moglie del "confratello" William Morris. E arte tumultuosa. I suoi primi lavori, gli



acquarelli medievalescenti, le poche tele di carattere religioso sono le più aderenti allo spirito preraffaellita. Ci sono richiami alla pittura italiana del primo 400. Nel "capolavoro" di questo periodo iniziale "Ecce Ancilla Domini" la pittura e il racconto sono egualmente scarni, essenziali, con qualche "indecisione" ch'è dei "primitivi". Tuttavia irriducibilmente "moderno" il viso pallido e l'atteggiamento della Vergine che si ritrae intimidita, quasi "con le spalle a muro" mentre accetta, muta, ma consapevole, un destino troppo grande per lei. Un pre-raffaellismo plausibile che si converte ben presto in una sorta di manierismo romantico, nostalgico, formalmente assai più accurato nelle storie di Dante e Beatrice, già prodromi delle opere del periodo successivo che alludono scopertamente al suo innamoramento per Jeane Burden Morris.

La mascella forte dell'amata compare continuamente in tutti i quadri e i disegni e con la passione si accende la forma e il colore che si "caricano" in toni sontuosi ultra-post-raffaelliti, barocchi addirittura (Flora, Astarte...).

E chissà se William Morris non abbia in qualche misura sublimato la condizione della propria sensualità frustrata nella lussureggiante foresta di fiori che morbidi e fluttuanti (già liberty) riempiono le stoffe e le carte da parati prodotti dalla sua "bottega".

Proprio così: stoffe e carte da parati, non più solo quadri da cavalletto e bello per pochi, ma l'arte e il bello per tutti, dappertutto. Ed è un gesto rivoluzionario. Morris in buona misura è già fuori e assai oltre la poetica della confraternita. Un solo quadro "preraffaellita" (ovviamente un ritratto in costume di Jane), poi la svolta "politica". Rifiuta il "brutto" della rivoluzione industriale, il dissennato massiccio uso della macchina che sfrutta e deforma l'uomo, e sfida le accademie creando botteghe d'arte e artigianato per dimostrare con le sue "Arts and Crats" che si può ancora ritornare al lavoro fatto a mano, da artigiani che lavorano insieme, com'era nelle botteghe medievali in un'epoca (intendiamo: tutta sognata) in cui il lavoro era occasione di gioia corale per operai e committenti. Allora di nuovo il bello può e deve entrare dappertutto e tutto rendere gradevole e da tutti fruibile. I suoi giardini fioriti saranno terreno di semina per l'Art Nouveau (il Liberty, il Floreale) la sua scelta di coniugare bello e utile in ogni oggetto di ogni dimensione e di ogni classe sociale: dalla casa d'abitazione alla carta da parati, prefigura il design. Ma intanto le sue battaglie per il momento saranno battaglie perse: il lavoro fatto a mano costa molto e non può competere con quello fatto a macchina. La contraddizione inevitabile. I suoi prodotti diventeranno costosi, li potranno acquistare solo i ricchi. Ma i suoi tentativi saranno lezione determinante per l'arte a venire e il suo concetto di architettura intesa come esito di una collaborazione egualmente indispensabile fra artisti e artigiani, il pareggiamento delle arti "maggiori" e "minori", l'importanza fondamentale della decorazione, saranno l'eredità preziosa che il movimento preraffaellita consegnerà al movimento moderno inaugurato dal Bauhaus di Walter Gropius che avrà il coraggio di ribadire che "non c'è alcuna differenza sostanziale tra l'artista e l'artigiano". Ma siamo già in un'altra storia. Bisogna credere molto nei sogni per creare nuove realtà.

Nino Rocca



Quando il sale serviva anche a costruire la chiesa...

Il sale oggi al supermercato si acquista con pochi centesimi ma non va dimenticato che in passato per molti era un bene di lusso, al punto da essere abbondantemente contrabbandato, soprattutto nelle regioni lontane dalle saline a mare o dalle miniere dell'interno. Ancora oggi qualche antica rivendita conserva l'insegna dei monopoli di Stato con "sali e tabacchi" alla quale, in tempi di ormai dimenticate brutte congiunture sanitarie, si aggiungeva il "chinino di stato".

Il mare e la particolare conformazione della costa lavica facevano del Castello di Aci e della vicina Trezza un deposito spontaneo di tale minerale, utilizzato non solo come condimento ai cibi ma per stagionare tanti prodotti (i pesci, in particolare) in tempi in cui le celle frigorifere in uso (cioè le grotte) riuscivano a mantenerli solo per poco tempo. Nei secoli remoti era forse più facile prendere il sale che l'acqua potabile all'ombra del Castello per il consumo dei pochi abitanti, ma già negli altri centri della città di Aci si spendeva qualcosa per averlo: così fra le "misure" delle cose da mangiare al 22 dicembre 1612 "lo sale grosso di Castro Joanne" (il salgemma di Enna) era a 3 grana al rotolo (circa 800 g.) mentre "la saluca" (il sale grosso marino) era a 1 tari al tummino (4 kg. circa) e a 2 dinari (o picciuli) al garozzo (circa 250 g.).

Con lo sviluppo del commercio le barche

"salare" viaggiarono con frequenza dalle saline di Augusta verso i due scari dei Ciclopi; in particolare verso Trezza, dove nel 1837 (dal mio "Trizza le origini") si nota anche "La Divina Provvidenza" (feluga del cap. Giuseppe Grasso e 10 marinai).

Fra Castello e Faraglioni si comprava il sale senza particolari tasse e difficoltà finché, nel 1800, il vicario, Mauro Nicolosi, il Sindaco, padron Domenico Muscara (che non sapeva né leggere né scrivere), il capitano di Giustizia, don Francesco Valastro e il Consiglio civico chiesero al Re e ottennero che la vendita del sale in paese fosse fatta solo dopo il versamento alla Chiesa della somma di grana due per ogni tumulo venduto. Il guadagno poi doveva servire non solo per la fabbrica della Chiesa ma per la "manutenzione insieme di oglio e cera per il Santissimo Sacramento e suppellettili d'essa Chiesa". L'anno seguente il Consiglio decise che, "terminate le fabbriche", il fruttato servisse per la festa del Patrono "per liberare li naturali ed abitanti di questa Terra nella solita contribuzione annuale". La Chiesa fu portata a compimento ma la "cugghiuta" per la festa (senza sale ma magari con le sagre) continua ancora.

La vicina Trezza, che dal 1795 aveva perduto l'autonomia e ne concentrava nostalgicamente il ricordo attorno alla Chiesa, accolse con piacere la notizia dell'iniziativa castellese e istituì nel quartiere la gabella del sale "in forza



di sua scrittura (come s'asserisce)" dal Capodanno 1807 (20 onze annuali). Fino al 1820 per la gabella si utilizzavano 2 magazzini "con catojo esistenti sotto la locanda" e si ricavava lo stipendio per il parroco, la manutenzione dell'orologio e altro a indicare la forza commerciale che Trezza continuava ad avere, almeno per determinati prodotti, finché non si svilupparono meglio altri porti e le barche a Trezza vissero di sola pesca di verghiana memoria...

Nella Riviera dei Ciclopi sono scomparsi oggi la strada dei "salara", così come i viaggi con le barche per le saline di Augusta (divenute roba da museo) ma il sale (senza andare al supermercato) si può ancora trovare... anche se solo in particolarissimi siti, come sulla punta della piattaforma lavica ai piedi del Castello (la Praca): in piena estate e quando il mare per parecchio tempo non vi spruzza su qualche leggera ondata perché per il resto, lungo le coste, dove l'acqua del mare ristagna, spesso troviamo acque putride, come frutto degli scarichi di un urbanesimo "salato" sulla pelle degli abitanti da quando si sono sviluppati i vapori, i motori e... le fogne, che da anni e anni cerchiamo inutilmente di allontanare dal nostro mare.

Enrico Blanco

Qualcosa è cambiato

Da bambino volevo guarire i ciliegi quando rossi di frutti li credevo feriti... la salute per me li aveva lasciati con i fiori di neve che avevan perduti. Fu un sogno, fu un sogno ma non durò poco per questo giurai che avrei il dottore e non per un Dio e nemmeno per gioco perchè i ciliegi tornassero in fiore

Fabrizio De Andrè (Un medico)

Si può scegliere di fare una professione per diletto, per obbligo o per vocazione. Altre volte si sceglie per fare tornare i ciliegi in fiore: e questo sembra fare Maria Luisa Agostinelli quando della sua professione sa farne anima unendo il rigore scientifico a una umanità rara e densa. Qualcosa è cambiato, suggerisce il titolo, quasi fosse un invito a scorgere ciò che di nuovo queste pagine sembrano offrirci. E basta sfogliarle per renderci subito conto che qualcosa di nuovo c'è: siamo in luogo nuovo, la comunità di Brescia, dove tredici nuove esistenze abitano di quel luogo non solo il perimetro

ma anche la sensibilità, la cura e l'attenzione di una équipe presente ed efficiente. Tredici storielle incorniciate nel tempo e nel luogo da un bianco e nero di struggente bellezza di cui ci fa dono la fotografia pulita e schietta di Francesca Bettera. La scrittura raffinata e essenziale, spogliata dalle fronde degli eccessi, ci trasporta in lunghi e densi sospiri attraverso personaggi che si fanno persone. Persone che dipanano nell'almanacco del corpo la memoria di sguardi che attraversano l'oltre, occhi densi di chi ancora scorge la levità di un ciliegio in fiore o di chi in fiore non tornerà più o di chi ancora di quel fiore porta nel corpo il dolore di frutti feriti ancor prima che maturassero. Eppure c'è anche qualcosa che non è cambiato: l'attitudine alla pazienza, il sapere attendere che i frutti giungano a maturazione, il sapere sopportare il peso della frustrazione quando non accade. E chissà sia stato proprio quell'albero di ciliegio ad insegnargli proprio a lei, Maria Luisa Agostinelli. Sì, perché penso e sempre più fermamente a questo punto della vita che ci sia molto più da imparare dagli alberi che dagli essere umani. Se ne stanno fermi gli alberi e in quella fissità sanno sponstarsi mettendo profonde radici o svettando in chiome pindariche. Sanno portare il peso

della leggerezza, sanno sporcare le radici di una terra che profuma di cannella. Sono l'immagine dell'essenza dei due mondi, conciliano il basso con l'alto, sembrano promettere istanti di longevità, sembrano crollare in un soffio alle spalle di un parassita. E se, come sostiene Platone, noi umani non siamo altro che alberi rovesciati, alberi celesti, di quel celeste nelle pagine del libro ne troviamo le sfumature, e se oggi è un blu notte, di quelle notti carta carbone in cui la solitudine fa branco dentro, nel profondo, e l'anima ulula domani potrebbe essere uno zaffiro a riportare fiducia e speranza in un mondo che di quell'azzurro ne porta il languore. Concludo con una citazione da "Il parnaso ambulante" di Morley: "Quando si vende un libro ad una persona, non gli si vendono soltanto dodici onze di carta con inchiostro e colla, gli si vende un'intera nuova vita. Amore e amicizia e umorismo e navi in mari di notte; c'è tutto il cielo e la terra in un libro, in un vero libro, intendo. È questa la cosa di cui ha bisogno questo paese: più libri!"

È Maria Luisa Agostinelli ci ha regalato tredici nuove intere vite in questo libro. E di questo le sono grata come di essere sorella come solo alcune sorelle sanno essere, di sangue e di anima.

Manuela Agostinelli